

# CULTURA

Qui accanto, Benito Mussolini con Gabriele D'Annunzio. In basso, iconografia fascista sui muri delle strade di Roma durante il Ventennio



Fra tre anni Piero della Francesca nella «leggenda»

Entro tre anni e per una cifra complessiva di circa cinque miliardi sarà terminato il restauro degli affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo che narrano la «Leggenda della ve-

ra croce», realizzato tra il 1452 e - si presume - la fine del 1454 nella chiesa di San Francesco. Per accertare il precario stato di conservazione, le distinzioni operate dal tempo e dagli uomini e adottare le prime misure di contenimento e restauro sono già occorsi quasi 6 anni, ma il risultato è eccellente: si conoscono ora le cause tecniche che hanno concorso alla distruzione di alcuni particolari mettendoli in pericolo l'intero affresco.

## I versi di Ben Jelloun sulla guerra Le ultime ceneri del Golfo

NICOLA FANO

La sabbia del deserto è diventata cenere. Cenere incolore che copre resti senza nome: frammenti di una civiltà smarrita, svuotata di ragioni, calpestata. «Quando si alzerà il vento quelle ceneri / si andranno a posare sugli occhi dei vivi. / E quelli senza saperne niente / cammineranno trionfanti con un po' di morte / sul viso». Meritano un nome quelle ceneri e, se non un ritratto, almeno un abbozzo, un canto di morte. Per il popolo dei dimenticati sotto i cecceri del Golfo, non ci sono state parole colorate, non ci sono state celebrazioni spettacolari, non soliti esercizi di cattivo gusto, non mani di bambini che agitano bandierine di carta: Tahar Ben Jelloun, scrittore e poeta arabo-francese ha sentito forte in sé l'urgenza di colmare un vuoto pericoloso e ha composto parole in memoria di una tragedia trasformata in vuoto di memoria. Un lapsus finito sotto l'arco di trionfo: «C'è un dolore millenario che rende ridicolo il nostro respiro. Il poeta è colui che rischia sulle parole. Le depone per poter respirare. Ma ciò non rende più tranquille le sue notti». Tahar Ben Jelloun ha composto «a caldo» (tra febbraio e aprile scorsi) un poema in prosa e versi intitolato «Le ceneri delle ceneri che ora la piccola casa editrice il Melangolo pubblica, nella traduzione di Egi Volterrani e con il testo originale a fronte, con il titolo *Dalle ceneri* (pagg. 65-10.000).

violento nell'intimo della sua cultura. «Chi racconterà ai figli dei nostri figli / che la storia araba / non è più un racconto orientale. / Una storia d'amore e di giardino profumato, una passione dove la crudeltà / è un malinteso, dove la morte è pudica, / dove la vita è il canto delle quattro stagioni».

Quest'angoscia, soprattutto, sale alta dalle pagine di Ben Jelloun: chi racconterà il passato ai figli? Chi raccoglierà l'eredità della differenza? Già in un altro libro, *Giorno di silenzio a Tangeri*, lo scrittore aveva concretizzato la sua ansia nei confronti di un futuro arabo sempre più contaminato, sempre più colonizzato. Lì era un vecchio padre che al mondo chiedeva di essere lasciato solo con la morte senza dover fare i conti con i misteri di un frigorifero, di una macchina; qui è il cantore del deserto (quel Moha fosse e saggio già presente in tante altre opere di Ben Jelloun) a piangere la perdita della sua memoria. Conclusa in una radio che vorrebbe trasmettere la parola del Profeta.

Ma, pure, questo libro è un apologo sulla guerra, su tutte le guerre che il mondo ricco e «civile» ormai sa solo esportare lontano dalle proprie case per mettere onori dentro i venturo politici di televisione. Chi ha vissuto le guerre del Golfo? Su quali armi, quali armi, quali fuochi d'artificio e i gas che non potevano oscurare gli schermi? La guerra non è altro, ma dentro le singole coscienze di chi la riconosce nello sgomento di un ritratto, di un parente morto, di una poesia muta: questo mutismo forzato Ben Jelloun ha cercato di rompere per dare un nome ai suoi (ai nostri) fantasmi. Ma senza puntare l'indice inquisitorio sui portatori sani del male; da poeta, si è limitato a porre domande, a imporre (con le sue sole, pallide armi) la necessità di una risposta. «O Gente di Fedel / Voi che parlate di dignità e di coraggio / voi che parlate come dizionari / voi che ostentate la Legge e il Diritto / ditemi se è dignità la nostra sottoterra / corpi e anime confuse / senza nome / senza data / ricchi delle nostre virtù postume / e di fiori selvatici sulle tombe pressante». Chi fornirà risposta a questa richiesta? Chi abbandonerà i dizionari per recuperare la poesia?

Tahar Ben Jelloun è arabo, il suo sguardo, dunque, è quello di un uomo che ha visto calpestata la propria memoria e la propria cultura da un'armata di giovani ben vestiti e dai nomi secchi e occidentali. Ma, pure, non risparmia (né ripropone) parole crude per chi dall'interno ha stritolato un popolo indifeso. Infilza il suo dolore anche dentro Bagdad dove «la casa non è più dimora / è assenza e silenzio. / Su una parete / il ritratto del dittatore è ancora intatto / le mosche ci lasciano sopra i loro escrementi». L'occupazione del poeta non è cantare i vinti o i vincitori perché di là dalle lettere, non seppero usare la letteratura di consumo che trovarono e non riuscirono a creare una nuova.

In un volume edito dagli Editori Riuniti, «I best seller del ventennio. Il regime e il libro di massa», il percorso di una narrativa che non seppe raggiungere i livelli di una grande letteratura e che allo stesso tempo fallì tutti i suoi maggiori obiettivi «politici»

# I romanzi del consenso

OTTAVIO CECCHI

Erano dunque questi i libri più letti del ventennio fascista? Era questo il rapporto tra il regime e il libro di massa? Se si considera che le due componenti, quella antologica e quella saggistica, si fermano alle soglie dell'invasione letteraria americana, e se si pone mente al fatto che, eccetto Dely, le pagine di narrativa sono tutte casalinghe, la risposta è sì. Poi vennero gli americani di Vittorini, e di Pavese, quindi vennero gli americani con l'esercito: il panorama cambiò da così così. Nelle 729 pagine del volume intitolato *I best seller del ventennio. Il regime e il libro di massa* (a cura di Gigliola De Donato e Vanna Gazzola Stacchini; saggi di Tina Achilli, Silvana Ghiazza, Maria Pagliara, Vanna Gazzola Stacchini, introduzione di Gigliola De Donato; Editori Riuniti, lire 90.000) vengono offerti al lettore passi di romanzi di epoca fascista, scelti dall'area eterogenea della narrativa di consumo.

Quelle ideologie e quei regimi che tra la prima guerra mondiale e la seconda si fondarono sul rapporto individuo-massa per proporre una soluzione unitaria e salvifica dei problemi di un mondo che doveva essere portato a eterna guarigione. Si pensi al fallimento dell'opera di propaganda, di persuasione e di controllo affidata alla letteratura nei paesi del socialismo. Il valore del libro consiste anche in questo suo inserimento - è il lettore che parla - in un insieme più vasto, in una storia che, basta guardarsi intorno, non è ancora finita. Non si capirebbero altrimenti la struttura e la successione dei saggi e dei passi di romanzi antologizzati. Non si capirebbe perché l'ultimo saggio, quello di Vanna Gazzola Stacchini sui *Mille eroi da leggenda*, s'inoltri, con grande leggerezza, tra le pagine di quei romanzi esplicitamente fascisti, nelle quali si consuma in maniera definitiva quel fallimento.



Il romanzo «esplicitamente fascista, assai modesto in verità, esprime senza veli ciò che il fascismo aveva cercato nella narrativa rosa, nelle biografie del Capo, nel romanzo coloniale e nella produzione non esplicitamente programmatica. È un romanzo scritto per ottenere il consenso e che, a questo fine, insegna casistiche fondate sul rapporto individuo-massa. Ci si salva dalla solitudine solo se si diventa fascisti, se ci si annulla nella massa, se si esce dalla coppia oppostiva ombra/luce, uscendo alla luce. Ma annullarsi nella massa vuol dire far propria la volontà dell'Uno, del Capo. I contraddittori si chiudono, la salvezza, vera e propria mania del secolo, si tramuta di nuovo in solitudine. Va da sé che nelle pagine di quei romanzi si è al polo opposto rispetto alle grandi riflessioni canettiane su massa e potere. Per tutte queste ragioni, il saggio di Vanna Gazzola Stacchini conclude bene in chiave di fallimento un libro che ha un andamento circolare: i temi dell'ultimo saggio sono tutti proposti nell'introduzione di Gigliola De Donato, che si presenta come un

saggio tra i più acuti e convincenti. Il lettore che ami offrire del suo a ciò che ha sotto gli occhi vede bene che è stato inchostro sprecato tutto quello che fu versato per discutere intorno ad autonomia e partiticità dell'arte, sull'arte di Stato, sull'arte rivoluzionaria, sull'arte popolare, sull'arte nuova, sull'arte e la politica. L'ossessione rimase sempre quella: come conquistare il consenso delle masse. Viene spontaneo un sorriso quando, pensa e ripensa, si decide di affidare all'Accademia d'Italia il controllo del rapporto tra fascismo, produzione artistica e massa. Ma le rivoluzioni finiscono in accademia, quando va bene. Del resto, vede giusto Gigliola De Donato, ad adoperare i mezzi di comunicazione di massa che aveva a disposizione (il cinema, la radio, la stampa) per ottenere l'unificazione ideologica del popolo, anzi, della nazione. Riuscì, ma solo in parte, a far leva sulla consanguineità tra

letteratura di consumo (vedi ancora il saggio introduttivo di Gigliola De Donato) e la letteratura colta. Le discussioni degli anni immediatamente precedenti il 1930 lasciarono il tempo che avevano trovato. Il lettore non sfugge alle intromissioni generazionali. Un italiano uscito dall'infanzia sulla metà degli anni Trenta, quando udiva i nomi di Guido da Verona o di Mario Mariani pensava a una preistoria. Quelle Mimi Bluette, quelle Marie Maddalene e quei poverissimi erano già patrimonio di una generazione, quella dei padri, nata negli ultimi anni dell'Ottocento o nei primi del Novecento. E anche Pitrigrilli era consegnato a un passato remoto. Gli echi dei loro libri restavano in caute citazioni a memoria. I libri di Pitrigrilli erano copertine viste di sfuggita e ora riviste, nel libro di cui si tratta, mediante l'iconografia curata da Ermanno Detti.

Ha ragione Tina Achilli, nel saggio intitolato *Le maschere dell'eros*, a chiedersi se il romanzo trasgressivo fosse conservatore. Se quell'italiano dovesse dire la sua, soggiungerebbe che le citazioni a memoria venivano da ceti differenti: Luciano Zucconi era croce e delizia di una piccola borghesia che si era spinta, male, fino a D'Annunzio e si beava tra lussuosi e divine fanciulle, Guido da Verona si divideva tra piccoli borghesi e proletari uniti nell'invito a sciogliere la treccia rivolta a Maria Maddalena e a dichiarare amori incestuosi a colui che non si deve amare, Mariani era patrimonio di proletari antifascisti che avevano nascosto i suoi libri confondendoli con quelli di Tolstoj e di Zola, e Pitrigrilli, protetto dall'Ova, che era la polizia segreta del fascismo, faceva affari con le sue dolcissime bionde fra i trentenni di allora, lettori delle *Grandi firme*. In verità, per quell'italiano era tutta roba vecchia. Il paradosso alla Pitrigrilli, che Tina Achilli vede bene come meccanismo che imprimeva il rit-

to alla scrittura dell'autore di *Cocaina*, dava qualche brivido ad anziani giovanotti che pur ignorando Otto Weininger consideravano la donna un essere inferiore, o puttana o casta consolatrice. Echi di Liberty e di Belle époque si confondevano. Poi, si è detto, amavano gli americani (i romanzi) e arrivò Frank Capra col *New Deal*. E anche gli echi si spensero. Sotto sotto, passò il romanzo rosa, il più duraturo perché più carico di contaminazioni, come osserva Silvana Ghiazza in *Così donna mi piace*. Quando non si leggeva più il romanzo trasgressivo, si leggeva tuttavia quello rosa, Dely, Baronessa Orczy, Anna Vertua Gentile, Flavia Steno e Mura, Carola Prosperi, Milly Dandolo e la più grande: Liala. Quell'italiano che poco fa ha detto la sua sulla letteratura erotica può testimoniare, all'occorrenza, di aver visto tra le mani di madri e sorelle maggiori i romanzi rosa. Fu il romanzo rosa a far muro contro i tentativi di con-

La confutazione del marxismo riguarda solo il suo fallimento storico

## Del Noce, metafisico a metà

A circa due anni dalla sua morte, si torna a ridiscutere con particolare attenzione l'opera di Augusto Del Noce. Numerosi i convegni, i saggi e anche gli interventi giornalistici. È stato considerato un filosofo talora semplicemente fideista, tal'altra semplicemente reazionario. Eppure il suo pensiero appare più ricco di queste schematizzazioni e più carico di contraddizioni.

ENRICO BERTI

Nell'intento di portare un piccolo contributo alla conoscenza del pensiero di Augusto Del Noce, trascrivo una lettera che mi inviò il 18 settembre 1973, in risposta a due miei articoli sul principio di non contraddizione in Aristotele, nel secondo dei quali sottolineavo il «valore teologico» di tale principio, cioè la sua funzione fondata nei confronti della teologia beninteso razionale, vale a dire della metafisica.

«Caro Bert: non so come scusarmi del ritardo con cui ti ringrazio del gentile dono dei tuoi scritti sul principio di non contraddizione. Ne sono entusiasta. Naturalmente, non sono competente a giudicarti dal punto di vista filologico, ma dal punto di vista speculativo confermano e chiariscono quel che era la mia ipotesi. È stata per me una vera rigorizzazione in fatto di chiarezza. Sottolineo qualche frase del «valore teologico» (e qui Del Noce cita alcune mie affermazioni, secondo le quali la cosiddetta ontologia o metafisica generale coincide con una teologia razionale di tipo problematico e dialettico, in cui la trascendenza dell'assoluto viene dimostrata come l'unica ipotesi possibile emergente dalla confutazione di tutte le altre, e tale dimostrazione viene a coincidere con la stessa difesa del principio di non contraddizione attraverso l'autocconfutazione della sua negazione). C'è da ripensare tutta la metafisica aristotelico-tomistica in relazione a questo.

E forse il nostro pensiero coincide anche in questo: l'evidenza del principio di non contraddizione, in quanto è costituita dalla confutazione della propria negazione e non è un'intuizione immediata, trova oggi la riconferma dell'autocconfutazione a cui si trova esposto, oggi, l'epilogo rivoluzionario-ateo del pensiero immanentistico. Qualcosa a questo riguardo avevo scritto nello schema di relazione proposto l'anno scorso a Gallarate (sul concetto di rivoluzione), che forse avrai visto. Mi piacerebbe avere una qualche volta l'occasione di parlarmi con te; sei fra i pochissimi con cui potrei farlo.

Il rinvio riguarda gli atti del XXVII convegno di Gallarate, svoltosi nel 1972, pubblicati dalla Morelliana nel 1973 sotto il titolo *Tradizione e rivoluzione*, dove Del Noce scrive: «Posto dunque che il pensiero rivoluzionario possa essere soggetto a una critica rigorosa, che ne mostri l'inevitabile decomposizione, verranno ritrovati, insieme, il valore ontologico del principio di non contraddizione e il tema del peccato (...). Il principio di non contraddizione viene ritrovato esattamente nella forma in cui può essere ritrovato; non pro-

vato direttamente, ma solo negativamente, attraverso l'autocconfutazione (la critica interna) dell'avversario, nel che è da ravvisare il fondamento del carattere storico della filosofia» (p.27).

La lettera contiene, a mio avviso, due informazioni interessanti. La prima è che Del Noce avrebbe gradito, per la metafisica che egli chiama «aristotelico-tomistica», una formulazione di tipo dialettico, sia pure nel senso antico del termine dialettico, cioè come arte della confutazione. Questa esigenza esprime, mi sembra, una insoddisfazione per l'apparato assiomatico-deduttivo proprio della Scolastica e, a suo modo, un bisogno di modernizzazione, o almeno di riformulazione, della metafisica, tanto più significativo in un filosofo noto soprattutto come avversario della modernità. Essa rivela inoltre una considerazione per la logica del tutto inattesa in un pensatore considerato a volte un semplice fideista alla Chestov o un semplice reazionario alla De Maistre.

La seconda informazione, più importante, è che Del Noce identificava la dissoluzione storica del marxismo, da lui



Una foto del filosofo Augusto Del Noce. Il suo pensiero, recentemente, è stato oggetto di molte, nuove attenzioni attraverso libri e convegni

un errore teorico. In una posizione non storicista infatti un fallimento storico non significa nulla di più che un fatto e non esclude la possibilità di successo in un tentativo ulteriore. Mi sembra, insomma, che la dimostrazione del principio di non contraddizione attraverso l'autocconfutazione della sua negazione, e la convulsa della metafisica in essa contenuta, conservi una forza logica incomparabilmente maggiore di qualsiasi confutazione storica. Ma per degli storicisti, quali sono ancora nella maggior parte gli uomini di cultura italiani, la

confutazione storica è molto più impressionante. Merita di essere segnalato, infine, il seguito dell'intervento di Del Noce al convegno di Gallarate, perché esso vede l'autocconfutazione del marxismo nel fallimento della costatazione sessantottesca - all'eroe immangiabile - e nel trionfo, su di essa, dello «spirito borghese», cioè della «società opulento-tecnologica», del quale il marxismo voleva essere il definitivo superamento. L'espressione più emblematica di questo trionfo sarebbe,

secondo Del Noce, la riscoperta di Heidegger, pensatore borghese per eccellenza, perché «lasciando essere l'essere», lascia che le cose restino come sono, cioè che la società opulento-tecnologica abbia la meglio sull'uomo. Heidegger è, per Del Noce, il tipico filosofo post-marxista, nel senso che presuppone la dissoluzione, affermata dal marxismo, di tutta la filosofia precedente, identificata sommarariamente nella metafisica (op.cit., pp.51-53).

compresa la metafisica. «La filologia di tipo heideggeriano - scrive Del Noce - "all'oggi", nella società tecnocratica, servendo al prezioso compito di bloccare il ritorno alla teologia e alla metafisica classiche».

Qui Del Noce ricorda l'influenza esercitata su *Essere e tempo* da *Storia e coscienza di classe* di Lukács e paragona lo heideggerismo ad una forma di gnostici, cioè ad un sapere che pretende di dare la salvezza senza Dio, così come era una forma di gnostici il marxismo. L'attuale trionfo di Heidegger, quindi, non è altro che la rinvenuta della gnosi speculativa sulla gnosi rivoluzionaria. Nei confronti di esso, afferma Del Noce, è mancata una valida resistenza da parte del pensiero metafisico, perché i pensatori di orientamento metafisico hanno generalmente guardato a Heidegger, senza rendersi conto che la filosofia heideggeriana era condizionata dal marxismo nella negazione di tutte le filosofie precedenti,

In questa analisi, che anticipa di quasi vent'anni la descrizione della situazione odierna, Del Noce non parteggia certamente per Heidegger, benché lo consideri trionfatore del marxismo, bensì sta per quella metafisica che Heidegger crede superata solo perché tale l'ha dichiarata Marx nel momento in cui ha preteso di risolverla nella prassi rivoluzionaria. Se si volesse continuare ad applicare l'analogia con l'argomento di difesa del principio di non contraddizione, si potrebbe affermare che l'esito heideggeriano del marxismo corrisponde all'insensatezza in cui cade la negazione di quel principio quando pretende di mantenersi in essere, dimostrando in tal modo che l'unica posizione sensata è quella della metafisica. Ma quest'ultima, come ho già detto, non si accontenta di convalidare storicistiche e pretende più valide argomentazioni logiche.